

LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA.*

Il vostro illustre Ministro della Pubblica Istruzione, Sua Eccellenza Fedele, di cui noi, suoi colleghi dell'estero, seguiamo con attenzione e con ammirazione sempre crescenti la vasta attività, — ha voluto farmi l'onore di invitarmi a tenere una conferenza sul modo come sviluppare e rendere sempre più intime le tradizionali relazioni culturali sempre esistite tra l'Italia e l'Ungheria. Vorrei rispondere a questo quesito tanto lusinghiero per noi ungheresi, nella vostra magnifica lingua; ma già fin d'ora devo pregarvi di compatirmi se troverete stranieri il mio accento e la mia pronuncia, conoscendo io la lingua italiana soprattutto dalla letteratura, e non avendo purtroppo avuto, specialmente in questi ultimi tempi, che poche occasioni di parlare italiano.

Da quando la Lega delle Nazioni inserì nel suo programma lo sviluppo della cooperazione intellettuale tra i popoli, istituendo prima a Ginevra una commissione ad hoc e creando più tardi un ufficio apposito a Parigi, — molto si è parlato e si parla di tale questione. Per voi italiani, questa iniziativa della Lega delle Nazioni non può essere certamente una novità: ché la nazione italiana non soltanto proclama da secoli la necessità dei rapporti intellettuali colle altre nazioni, ma anche li applica. I vostri architetti, i vostri scultori, i vostri pittori, i vostri maestri di musica, i vostri virtuosi ed i vostri artisti drammatici viaggiano da secoli il mondo intero, ispirando il pensiero e la fantasia degli altri popoli, dappertutto destando l'ammirazione per la forza creatrice italiana e per il genio italiano, e facendo onore al nome italiano. E d'altra parte gli scienziati delle nazioni civili, e tra essi in primo luogo archeologi e studiosi della storia dell'arte, poi scrittori e poeti, artisti e musicisti, si recano a

* Per gentile concessione di S. E. il conte Cuno Klebelsberg pubblichiano il testo della conferenza che egli tenne a Roma il 16 marzo 1927.

migliaia in Italia per studiarne ed ammirarne i tesori dell'arte e le bellezze della natura. I francesi fondarono nel 1666 a Roma una Accademia di belle arti. Gli altri popoli, e tra essi anche noi ungheresi, seguendo l'esempio dei francesi, crearono a Roma ed in altri centri intellettuali italiani varii istituti artistici, archeologici e storici. Questo processo di cooperazione intellettuale tra l'Italia e gli altri popoli civili, non è più un postulato, ma una realtà concreta esistente oramai da secoli. Non vi è pertanto capitale europea dove si possa parlare più opportunamente di tale questione, come qui a Roma in cospetto della nazione italiana.

È innegabile che la Società delle Nazioni si è impegnata con molta buona volontà alla soluzione del problema. Molte sono le relazioni e ricco è il materiale statistico che essa ci mette a disposizione. Ma aggiungo subito con tutta sincerità che non mi pare ancora di poter scorgere nel lavoro della Lega delle Nazioni un concetto grande, non afferro ancora le linee di disegni grandiosi e nello stesso tempo pratici ed atti a dare facilmente corpo all'idea. Ma saremmo anche ingiusti volendo esigere troppo dalla commissione e dall'ufficio soprammenzionati della Lega delle Nazioni, i quali organi sono costretti a sbrigare le faccende a loro assegnate o burocraticamente, o per via di commissioni e quindi in maniera pesante. Questi organi della Lega delle Nazioni, nel migliore dei casi, non possono fare che la parte del terzo benevolo, una parte dunque di intermediario. Necessari invece nelle relazioni tra i popoli, sono i rapporti diretti. La cosa essenziale è — ripeto — la immediatezza e la spontaneità di tali rapporti. Come assicurarli? A mio giudizio, in due maniere. In primo luogo coi rapporti personali tra gli uomini politici ai quali è affidata la direzione della vita spirituale e culturale dei singoli popoli; ed in secondo luogo creando istituti stranieri nei centri intellettuali delle grandi nazioni civili. La prima maniera produce effetto basandosi sulla freschezza e sulla spontaneità dei rapporti personali; la seconda maniera assicura a sua volta la continuità della cooperazione contando sul lavoro metodico, peculiare appunto a tali istituzioni di carattere permanente.

Mi onorarono della loro visita in Ungheria il ministro della pubblica istruzione prussiano Carlo Enrico Becker, i ministri della pubblica istruzione della Finlandia e dell'Estonia, il Presidente della Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft, la quale raccoglie nel suo grembo tutte le università e tutte le accademie della Germania. L'anno scorso fui a Berlino per promuovere la cooperazione intellettuale tra l'Ungheria e la Germania. È quindi con par-

tiolare gioia che ho accolto l'invito di Sua Eccellenza Fedele, perché sono certo che nel corso delle nostre conversazioni dirette potremo risolvere facilmente e presto una quantità di questioni, che difficilmente avremmo potuto condurre a buon porto per via di corrispondenza e di carte d'ufficio. E se un giorno i rapporti personali e le conversazioni dirette dei ministri della pubblica istruzione delle nazioni civili saranno divenuti sistematici, sorgerà certamente una forma di cooperazione intellettuale, di cui facilmente e presto si scorderanno i risultati pratici.

Il defunto vescovo Guglielmo Fraknói, uno dei più illustri storici dell'Ungheria moderna, dedicò il meglio della sua attività alla ricerca ed allo studio delle relazioni storiche ed intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria. Ma egli amava appassionatamente l'Italia e questa magnifica vostra Urbe. Vi fece costruire la sua villa, nella quale fondò più tardi un istituto storico. Questo si è appunto l'Istituto storico ungherese di Roma, al cui mantenimento provvedono di comune accordo l'Accademia ungherese delle scienze e lo Stato ungherese. Ed uno degli scopi principali di questo mio viaggio si è di farne una grande Accademia ungherese, la quale non si limiti a studiare il passato, ma che si occupi specialmente del *presente vivo e fresco*, che sia di guida alla gioventù ungherese in questa pulsante vita italiana tutta scossa dal salutare fremito del fascismo, che attiri all'Università dell'Urbe i giovani desiderosi di studiare, affinché questi lavorino insieme coi colleghi italiani stringendo con essi amicizie per la vita.

Da questi mezzi io mi aspetto l'intensificazione dei rapporti intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria. Ciò che non sarà difficile raggiungere perché a mio giudizio l'Italia è la nazione predestinata e scelta dalla Provvidenza a fecondare il genio degli altri popoli, e perché date le affinità della storia italiana e di quella ungherese, vi è a ciò, a mio parere, una speciale predisposizione intellettuale e psichica nei due popoli.

Non vi è nella storia universale popolo o nazione, che abbia esercitato un'influenza tanto feconda sulla vita spirituale dell'umanità, come il popolo italiano. E l'Italia la quale aveva distribuito i suoi tesori spirituali con tanta generosità e con tanto disinteresse, non chiese mai a nessuno in cambio dei tesori spirituali profusi a piene mani, come prezzo, l'indipendenza e la libertà politica. La Francia, diffondendo in Europa gli ideali per i quali era stata fatta la sua grande rivoluzione del 1789, gettò certamente le basi di un grande progresso. Questo è vero, — ma Napoleone I volle in cam-

bio di questi doni spirituali, la libertà e la indipendenza dei popoli d'Europa ; li spogliò perfino dei loro tesori d'arte che fece portare nei musei di Parigi. L'Italia e la Spagna, il Belgio e l'Olanda, parte dei principati tedeschi avevano accolto con gioia le idee del 1789, ma sotto la ferrea mano di Napoleone I o finirono per diventare dei dipartimenti francesi, o dovettero rassegnarsi a tollerare sui rispettivi troni i membri della famiglia del Corso. Altrettanto fece con noi ungheresi la vecchia Austria. Diffuse tra noi la cultura tedesca, ma non lo fece con disinteresse, perché pretese in cambio almeno una parte della nostra indipendenza nazionale. L'Ungheria del medioevo, l'Ungheria degli Arpád, degli Angioini napoletani, l'Ungheria degli Hunyadi era libera, potente e colta. Ci colse poi la sciagura turca, e gran parte della nostra patria subì per 160 anni la dominazione osmana. È la vita spirituale ungherese che era stata tanto fiorente prima del 1526 decadde inevitabilmente in quella triste epoca. Finalmente negli ultimi decenni del Seicento, per iniziativa di un grande italiano, per iniziativa di Innocenzo XI Odescalchi, sorge una coalizione europea la quale scaccia il Turco dalle terre d'Ungheria. Ma si fa subito avanti l'imperialismo austriaco esigendo per la liberazione dell'Ungheria, la quale era stata un atto collettivo dell'Europa tutta e non un'azione della sola Austria, la nostra indipendenza statale, e cercando — sempre desiderosa di confermare la nostra dipendenza politica — di imporci anche il suo predominio intellettuale. Metto in rilievo come circostanza caratteristica a questo riguardo, che nel secolo XVIII era proibito ai giovani ungheresi di recarsi a studiare in università dell'estero. Naturalmente si trattava di un'arma a doppio taglio. Regnante Maria Teresa venne istituita a Vienna una guardia del corpo formata di giovani nobili ungheresi ; ogni comitato doveva mandarne due. Si sperava da questo provvedimento che i nobili ungheresi ritornando ai loro castelli dopo il lungo servizio prestato alla guardia nobile di Vienna, portassero nei comitati ungheresi lo spirito austriaco, e che per tal modo si riuscisse in un secondo tempo a destare sentimenti filoaustriaci nei comitati, in queste cellule primarie della vita nazionale ungherese. Ma Vienna ottenne un risultato del tutto opposto. Perché i giovani ufficiali ungheresi della guardia nobile si misero a leggere nel 1770 e negli anni seguenti Voltaire, Rousseau e gli enciclopedisti francesi, e ritornati in patria promossero il rinnovamento della letteratura nazionale ma con spirito francese. A questo rinnovamento letterario tenne dietro a cominciare dal terzo decennio del secolo XIX, un periodo di

riforme politiche delle quali fu iniziatore il conte Stefano Széchenyi. Anche egli insorgeva contro la dominante influenza spirituale austriaca e cercava consapevolmente di seguire con metodo le istituzioni politiche inglesi, e di imitare il progresso economico e sociale dell'Inghilterra. Alle grandi creazioni tecniche che si proponeva di realizzare, egli chiamò ingegneri inglesi. La nostra generazione infine, che la lingua tedesca delle istituzioni comuni della monarchia austro-ungarica — quali la diplomazia e l'esercito — cercava di asservire alla cultura austriaca, — preferiva, per dispetto, alle università dell'Austria quelle dell'impero germanico, cosicché ancor oggi sono molto più stretti e molto più intimi i rapporti che l'Ungheria ha colla Germania che quelli che ha coll'Austria. L'esperienza insegna che ogni pressione esercitata nel campo culturale non produce influenza spirituale, ma conduce all'isolamento, dimodoché le nazioni destinate a prendere l'iniziativa della cooperazione intellettuale tra i popoli sono in primo luogo le nazioni le quali non si lasciano fuorviare in questa santa impresa da mire egoistiche. E certamente l'Italia non ha mai cercato di sfruttare a scopi egoistici quell'immensa mole di influenze spirituali che nel corso dei secoli è venuta continuamente ad esercitare sulle altre nazioni civili. L'Italia anzi, cedendo all'impulso imperioso della sua anima generosa, si mise con entusiasmo e con disinteresse dalla parte dei deboli, assaporando la gioia sublime che prova il genio quando può aiutare gli oppressi. Onde si è che mentre i tedeschi, seguendo l'esempio del Lessing, si isolavano coscientemente da ogni influenza francese, e mentre noi ungheresi cercavamo di fronteggiare con ogni mezzo a nostra disposizione l'invasione culturale austriaca, — alla cultura italiana si rivolgevano spontanee e con fiducia le anime di tutte le nazioni civili.

Ma vi è una circostanza speciale la quale rende la psiche ungherese particolarmente atta a subire l'influenza della civiltà italiana, e questa circostanza è data dal fatto che essendo stato presso a poco comune lo svolgimento della storia dei due popoli negli ultimi quattro secoli, ne risultò una psiche sotto molti riguardi comune ai due popoli.

Una politica di matrimoni metodicamente seguita da tre generazioni di sovrani fece sì che l'Austria, i Paesi Bassi, la Spagna, le Due Sicilie, la Boemia e l'Ungheria vennero a trovarsi sotto lo stesso scettro. Questa consapevole politica di matrimoni, di cui mondiali furono le ripercussioni, generò colle fusioni di stati che ne seguirono, una nuova idea imperiale, la quale differiva essenzialmente

dalla vecchia idea dell'impero germanico. Rappresentante di questo nuovo imperialismo si era Carlo V, che cercò di realizzarlo con incredibile sangue freddo e con brutalità. Infatti egli tollerò senza batter ciglio il disastro di suo cognato Lodovico II re d'Ungheria sacrificandolo nel 1526 a Solimano; trattò duramente Francesco I re di Francia, e quando gli parve che la politica di Clemente VII peccasse di soverchia indipendenza e non tenesse abbastanza conto degli interessi suoi, egli scatenò sull'Italia i suoi lanzichenecchi inferociti che nel 1527 misero a sacco Roma e presero Firenze. Ciò fu non soltanto una sciagura politica, ma anche il primo colpo mortale dato alla fiorente civiltà del Rinascimento. L'arte di governo di Carlo V era grande, calcolatrice fredda e tutto sacrificante allo scopo: eppure finì con un fiasco colossale, perché quel programma intrinsecamente era guasto. Infatti era assurdo ammettere che nazioni tanto differenti avessero a cuor leggero potuto rinunciare ai loro fini speciali, rinunciare a decidere delle questioni vitali della loro esistenza nazionale in conformità dei loro speciali interessi, soltanto perché da esse potesse sorgere un nuovo impero mondiale. Il fatto stesso che il massimo esponente di questo concetto, cioè Carlo V, si ritirò disilluso, sfiduciato ed umiliato nel convento di Saint Juste, voleva essere un prognostico che quell'imperialismo non poteva essere fecondo per l'umanità nemmeno nell'avvenire. Ciò che fu dimostrato chiaramente quando in tutta l'Europa divampò il nazionalismo come conseguenza della rivoluzione francese, delle guerre napoleoniche e delle disposizioni del Congresso di Vienna. Questo imperialismo ostacolò per un tempo l'unità politica degli italiani e quella dei tedeschi, impedì l'indipendenza politica del popolo ungherese e del popolo italiano, e non rese contenti nemmeno i serbi, i boemi ed i polacchi. Questo imperialismo pesava egualmente sul Po italiano e sul Tibisco ungherese. E i sotterranei dello Spielberg e di Kufstein accoglievano con eguale ospitalità i patrioti del Lombardo-Veneto e gli ungheresi dell'Alföld e dell'Oltredanubio. Nel 1848, Carlo Alberto e Lodovico Kossuth cozzavano contro la stessa tenebrosa potenza, e soccombendo il Piemonte a Novara, diventava inevitabile anche la nostra catastrofe di Világos. Ma Magenta e Solferino provocavano anche da noi la caduta dell'assolutismo del Bach; e dopo la lezione avuta nella guerra del 1866 contro la Prussia e contro l'Italia, l'Austria si vedeva costretta a stringere nel 1867 il compromesso con Francesco Deák. Voi italiani penaste sotto l'incubo, sotto la pressione di questa ideologia imperiale fino al 1866, e foste ben fortunati;

ché noi vi penammo per così dire fino al crollo del 1918. La catastrofe universale trascinò seco quell'imperialismo, ma seppelli sotto le sue rovine anche noi disgraziati ungheresi che ad esso sempre ci eravamo opposti. E furono vani anche i molti sacrifici che l'imperialismo austriaco impose ai popoli della monarchia: nemmeno esso riuscì a tenersi a galla. Voi italiani e noi ungheresi piegammo per secoli sotto la stessa pressione, combattemmo e soffrimmo per gli stessi ideali di libertà e di indipendenza. Ecco perché siamo egualmente nazionalisti, ecco perché siamo egualmente insofferenti di gioghi stranieri, ecco perché comune è la maggior parte dei nostri ideali e dei nostri sentimenti politici, ecco perché siamo destinati ad intenderci con maggiore facilità.

Vi è pertanto in noi la predisposizione alla fratellanza, alla cooperazione intellettuale; ma bisogna tradurla in atto. Quante furono mai le feste fatte nel segno della fratellanza, nelle quali si decise all'unisono che le nazioni dovevano avvicinarsi nel campo culturale. Ma non basta l'entusiasmo, non bastano le azioni isolate. Il compito di avvicinare la cultura di due popoli, è un compito sublime ma è anche un compito difficile, che richiede un'opera conseguente e metodica. E parlando appunto dell'intensificazione dei rapporti culturali italo-ungheresi, non devo limitarmi — ciò che è per me gradito titolo di soddisfazione — all'esposizione di progetti da realizzarsi soltanto in avvenire, ma posso riferire di risultati effettivamente raggiunti.

Ho fatto votare recentemente dall'assemblea nazionale ungherese una legge che riforma la scuola media maschile e femminile. E questa legge dispone che *la lingua e la letteratura italiana debbano figurare come materie d'insegnamento obbligatorie nel programma didattico della scuola media*. I pedagoghi sanno benissimo come la scuola media sia la parte della pedagogia generale la quale tolleri meno di qualsiasi altra, le frequenti anche se minime modificazioni. Gravi dovevano essere pertanto i motivi che mi indussero ad una modificazione tanto essenziale.

Il sistema della lingua italiana, la grammatica italiana sono per lo meno tanto perfette come nel francese e nel tedesco. Corrispondono quindi perfettamente alle esigenze del tirocinio logico offerto alla mente dello scolare da una grammatica perfetta. Dati poi gli intrinseci legami della lingua italiana e della latina, lo studio dell'italiano e del latino si appoggiano reciprocamente nella scuola media. Ma non questi furono gli argomenti decisivi per la mia riforma, perché l'insegnamento delle lingue nella scuola

media mira a ben più oltre che allo studio del sistema grammaticale e all'acquisto di un certo tesoro di vocaboli. E non basta nemmeno che coll'aiuto di letture scelte lo scolare si faccia un'idea della letteratura di un popolo. Dobbiamo mirare ad una meta ben più alta: dobbiamo fare in modo che lo scolare impari a conoscere quello che vi è di essenziale nella cultura di un popolo. È stata a lungo lamentata la unilateralità e la manchevolezza dell'istruzione liceale, alla quale a buon diritto veniva mosso il rimprovero che desse un'istruzione letteraria troppo parziale. Volendo noi offrire allo scolare della scuola media un quadro completo della cultura di un popolo, cerchiamo di estendere l'insegnamento anche all'arte ed alla musica anzi gli facciamo vedere cosa produsse un popolo nel campo delle invenzioni, delle scoperte e delle scienze. Esaminando ora da questo punto di vista più largo di politica culturale la civiltà italiana, vedo che in ultima analisi questa civiltà è la base della cultura moderna, e che non conoscendo bene la civiltà italiana si stenta a comprendere la civiltà moderna. Soltanto il metodo genetico può darci nozioni perfette. E l'applicazione di questo metodo ci insegna che il genio italiano diede nuove ideologie all'umanità, nuovi generi alla letteratura ed all'arte, nuove istituzioni che vennero ripetute dagli altri popoli con modificazioni più o meno grandi. Sono creazioni italiane l'umanesimo col suo fratello gemello: il Rinascimento; poi il barocco che ne è la continuazione, ed il classicismo che ultimo venne. E sono creazioni italiane la poesia lirica e la poesia epica dell'età moderna, l'opera e la sinfonia, il ginnasio ed il teatro dell'opera, l'accademia di musica e quella delle belle arti. Le grandi nazioni per naturale amor proprio e per l'orgoglio derivante dalla loro forza, difficilmente riconoscono il vero valore culturale di altre nazioni che con esse siano in gara su altri campi. Noi, figli di una nazione più piccola, che vediamo chiaramente in questo riguardo, — ci meravigliamo spesso vedendo come certe nazioni d'Europa cerchino di far apparire come originali e come speciali certe manifestazioni culturali delle quali è evidente che siano frutto dell'influsso italiano. È bensì vero che parecchie di queste manifestazioni raggiunsero il loro pieno sviluppo e la pienezza della loro fioritura in terra inglese, francese o tedesca, ma è altresì vero che ebbero la loro origine in Italia; senza la storia e senza la civiltà italiana sarebbe pertanto impossibile di capirne e di ricostruirne la genesi.

Ripetendo tutte queste cose in me stesso, e ripensandovi, sono giunto ad una convinzione, e mi sono fatto una domanda.

La convinzione si è che *senza l'insegnamento intenso della lingua e della cultura italiana, la scuola media ungherese non è in grado di dare un quadro esatto e giusto della civiltà moderna*. La domanda che mi sono fatta si è, perché mai le altre nazioni non si son messe sulla stessa via? Ma appunto perché la strada scelta da noi ungheresi è ancora unica nel suo genere, permettetemi che io tenti — ciò che a prima vista potrà sembrare cosa bizzarra — di dare una rapida scorsa alla storia della vostra civiltà, come la può vedere un ministro della pubblica istruzione straniero, sempre tenendo presente come noi e le altre nazioni, non possiamo far intendere nella scuola la formazione dell'età moderna ed il suo contenuto intrinseco senza insistere sull'insegnamento dettagliato della civiltà italiana. E nel corso di questa rapida analisi, mi sia concesso di mettere in rilievo i punti di contatto spirituali tra l'Italia e l'Ungheria.

Quel grande italiano, il quale doveva fondere in unico sistema tutta l'ideologia del medioevo, dico di Tommaso d'Aquino, non era ancora nato, — che un altro grande italiano, Francesco d'Assisi, si esaltava alla vista della natura, dettava il suo inno al sole, inculcava nelle masse, sentimenti ed ideali nuovi, dai quali derivarono gli impulsi per sviluppi impreveduti. E non vi è argomento più grato e più interessante dal punto di vista della pedagogia e dell'educazione morale, che quello offerto dalla vita e dall'esempio di San Francesco.

A quell'epoca le vostre città erano già grandi, ed erano altrettanti centri di civiltà. Nelle crociate, Venezia, Pisa e Genova, sono ormai fattori di importanza mondiale. Le città della Lega Lombarda con a capo Milano, insorgevano superbe contro i cesari di Germania; seguita dalle città di Toscana, la irraggiungibile Firenze si accingeva alla sua missione di civiltà universale. Niccolò Pisano scolpisce le sue statue, ed ecco nascere la scultura moderna. Sulle orme del grande Irnerio sorge la vera disciplina giuridica. Bononia docet: lo studio bolognese è in piena efficienza. Così pure le università di Napoli e di Padova, meta ambita di tanti giovani ungheresi del medioevo. Questi fatti indicano altrettante correnti di progresso, sono altrettanti fattori storici e di storia della civiltà, che offrono ad un buon professore di scuola media infinite occasioni a spiegazioni avviatrici al pensare.

E data questa preparazione e queste basi intellettuali ed economiche, non poteva tardare il vostro magnifico Trecento, sulla soglia del quale appare la figura trascendentale di Dante, nel corso del quale canta e richiama a vita l'antichità il Petrarca,

narra il Boccaccio e dipinge Giotto. Apprezzo molto come lettura scolastica le opere di Sofocle e di Aristofane, dello Shakespeare e del Molière, di Schiller e di Goethe, — ma come valore pedagogico e dal punto di vista della sensata religiosità e dello sviluppo del senso per la storia, ed infine come bellezza poetica — la Divina Commedia è per lo meno equivalente ad esse. E vi è mai episodio che possa infiammare la fantasia dei giovani, come la tragedia di Ugolino o quella di Paolo e Francesca? E sarebbe mai possibile spiegare come si conviene, dal punto di vista della storia letteraria, la lirica moderna senza conoscere le rime del Petrarca? E come si farebbe ad illustrare la vita ed i tempi di San Francesco, senza mostrare ai giovani le pitture di Giotto e dei suoi seguaci? E nel Trecento l'Italia diede all'Ungheria una gloriosa dinastia, la dinastia degli Angioini che venuti di Francia a Napoli, erano diventati italiani di anima e di cultura. Nel 1301 si spegne la dinastia nazionale degli Arpád fondatori dello Stato ungherese. Siamo nel medioevo, quando il concetto astratto dello Stato non è ancora formato, e lo Stato è una sola cosa colla persona del re e colla famiglia reale. Allora l'estinguersi di una dinastia significava dappertutto una grave crisi nazionale. Carlo Roberto angioino, la cui nonna Maria era figliola del re d'Ungheria Stefano V, già aveva nelle vene sangue arpadiano. Vinti che ebbe i potenti rivali, Ottone di Wittelsbach e Venceslao della casata di Przemysl, Carlo Roberto introdusse in Ungheria riforme ed istituzioni nuove quali erano volute dai nuovi tempi, assicurando così a sé ed alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Sotto Lodovico, suo figliolo, a cui noi ungheresi abbiamo dato l'appellativo di «Grande», l'Ungheria diventò la prima potenza dell'Europa orientale. La dinastia degli angioini, da principio forestiera, diventò ben presto una dinastia nazionale al punto da non lasciare nella storia ungherese nessun ricordo di dinastia straniera. Ma colla dinastia vennero in Ungheria uomini, idee, istituzioni ed usanze italiane, le quali non mancarono di esercitare influenza fecondatrice in Ungheria. Quanto ad economia, l'Italia colle sue città dedite ai commerci, alle industrie ed agli affari finanziari occupava allora in Europa una posizione privilegiata. E i due re ungheresi di casa angioina rinvigorirono la compagine economica dell'Ungheria, introducendovi appunto i risultati più importanti ottenuti dall'economia italiana. Essi fecero battere moneta d'oro seguendo l'esempio di Firenze, fecero scavare miniere d'oro, aprirono strade, svilupparono la vita delle città promovendone le industrie

coll'istituzione delle corporazioni delle arti e dei mestieri, curandone i commerci collegandoli al traffico mondiale.

E da voi nel frattempo spunta il Quattrocento, l'epoca splendida e meravigliosa del risveglio dell'umanità. Brunelleschi inalza la cupola del duomo di Firenze, e gareggia con Donatello e col Ghiberti per la porta bronzea del Battistero. Massaccio e Masolino frescano la Cappella Brancacci. E noi non rimaniamo indifferenti innanzi a tanto splendore, ma cerchiamo subito di inquadrarci in quel movimento. Maria, figliola di Lodovico angioino il Grande, va sposa a Sigismondo di Lussemburgo, più tardi imperatore di Germania, che con quel matrimonio diventa re d'Ungheria. Sigismondo chiama in Ungheria il fiorentino Filippo Scolari, lo fa conte supremo di Temesvár, carica alla quale andava congiunto a quell'epoca l'obbligo della difesa dei confini dello Stato contro il Turco. Lo Scolari sposa una ungherese: Barbara di Ozora; quindi il nome col quale è conosciuto da noi, di Pipo di Ozora. Filippo Scolari chiama in Ungheria da Firenze il suo concittadino Masolino, che lavora ad Albareale, l'antica residenza dei re d'Ungheria, e ad Ozora nel castello della moglie di Filippo. Nei lunghi anni della dominazione turca, le pitture di Masolino andarono tutte distrutte. Non rimase che il ricordo di un valoroso capitano italiano, che strenuamente combatté contro i turchi e che divenne sinceramente ungherese; ed il ricordo di un illustre artista italiano che ornò di pitture i palazzi ungheresi sul principio del rinascimento.

Intanto studiosi italiani richiamavano a nuova vita le letterature classiche: la greca e la latina. La lingua latina aveva continuato a vivere durante tutto il medioevo, ma non si penetrava più nello spirito della civiltà romana. Aristotele e Virgilio interessavano soltanto come testi di teologia. E perché l'umanità potesse nuovamente partecipare della cultura classica, doveva venire l'umanesimo italiano. Ed i ragazzi ungheresi impareranno che furono gli umanisti a creare la scuola classica, il ginnasio, cioè il tipo principe della scuola media dell'età moderna. Noi ungheresi non tardammo ad unirvi a questo nuovo e magnifico movimento, ciò che avvenne per merito di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom, che è una delle figure più brillanti della storia ungherese. Cominciò egli la sua carriera pubblica ancora sotto Sigismondo di Lussemburgo; fu segretario e poi cancelliere di cinque sovrani ungheresi. Cominciò a raccogliere libri già come vescovo di Váradi, e la sua biblioteca venne descritta dal famoso

bibliofilo fiorentino Vespasiano da Bisticci. Fu maestro di Mattia Hunyadi, e fu lui ad inculcare nel futuro splendido re d'Ungheria l'amore per i libri. Elevato alla carica di arcivescovo di Esztergom, non cessò di arricchire la sua biblioteca, e fondò nel 1465 a Presburgo una università di varie facoltà, chiamata Accademia Istropolitana. Inviò il nipote Janus Pannonius, appena tredicenne a Ferrara, affidandolo al Guarino, perché gli fosse guida negli studi umanistici. Ed il giovinetto Janus Pannonius divenne uno dei prodigi dell'epoca. Ritornato in patria, fu fatto vescovo di Cinquechiese, fondò anche lui una biblioteca e scrisse rime latine, cantandovi le lotte di Venezia e di Milano.

Fu certamente l'arcivescovo Vitéz che gettò in Ungheria le basi dell'umanesimo. Re Mattia non fece che continuare la sua opera, specialmente da quando prese in moglie Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, re di Napoli. La corte di Buda si spalancò allora all'umanesimo ed al rinascimento. E sotto questo riguardo Mattia precedette di molto le altre corti ultramontane. Chiamò a sé Bonfini, il quale scrisse per il re sul modello di Livio, la storia d'Ungheria. Galeotti notò i detti spiritosi e scherzosi del re. Vasari enumera una quantità di artisti italiani i quali in parte lavorarono per Mattia, ed in parte furono suoi ospiti nei castelli di Buda e di Visegrád. Sappiamo che il Verrocchio gli mandò delle statue; e che Benedetto da Maiano, l'architetto del palazzo Strozzi di Firenze, venne a Buda e lavorò per il re. Tra le creazioni di Mattia va annoverata in primo luogo la splendida reggia di Buda costruita in parte nello stile nuovo dai fiorentini Chimenti Camicia e Baccio Cellini, o dal bolognese Aristotele Fioravanti, — e la biblioteca del re, collocata nel palazzo reale e divenuta famosa col nome di Biblioteca Corvina. I più bei codici della Corvina vennero miniati dal fiorentino Attavante. Particolarmente gradito è giunto pertanto alla nazione ungherese, colpita da tante sventure e da tanti lutti recenti, il nobile gesto di Sua Eccellenza Mussolini il quale d'accordo con Sua Eccellenza Fedele, volle donarci due magnifici codici che già furono della biblioteca di Mattia. Per il prezioso dono rendo qui pubbliche grazie al grande statista italiano in nome della mia patria. I contemporanei di Mattia sapevano benissimo quanto egli amasse ed apprezzasse la cultura italiana; e ben sapeva Lodovico il Moro che nessun dono sarebbe riuscito più gradito al gran re d'Ungheria, che una madonna di Leonardo da Vinci. Ed è sorprendente l'analogia che corre tra il bel gesto dello Sforza e quello di Benito Mussolini benché

tra essi corra un intervallo di quattro secoli. Ma unico è il momento, perché i due doni vennero suggeriti dallo stesso sentimento della fratellanza italo-ungherese. Gran parte delle creazioni di Mattia andarono distrutte nel periodo turco; ma ci è rimasto intero il ricordo della sua grande anima, che fu veramente l'anima di un principe del rinascimento, degno compagno di Sisto IV, di Federigo da Montefeltro, di Lorenzo de' Medici e di Lodovico il Moro.

Mattia Corvino morì nel 1490; Lorenzo de' Medici gli sopravvisse di due soli anni. E colla loro morte comincia la decadenza dei loro Stati. Nel 1494 Carlo VIII invade l'Italia, ed ha principio quella serie continua di guerre tra francesi, spagnoli e tedeschi, che segnano la fine delle libertà italiane. Da noi in Ungheria, sotto i due imbelli successori di Mattia, cominciano le lunghe guerre turche sì funeste per il paese.

Il cardinale Tommaso Bakócz, arcivescovo di Észtergom, e Stefano Werbőczy, il massimo giurista e codificatore ungherese, educato anch'esso in Italia, — mantengono ancora il collegamento tra l'Ungheria e lo spirito del Cinquecento italiano; ma nella triste epoca seguita a Mohács non ci fu più possibile di fruire dei benefici dell'alto rinascimento, nella misura come avevamo fruito del Trecento sotto Lodovico il Grande angioino, e del Quattrocento sotto Mattia Corvino. Al fine di colmare questa lacuna, sarebbe doppiamente opportuno ed indicato se entro i limiti di un sistematico insegnamento della storia delle arti, i nostri giovani imparassero a conoscere le opere di Leonardo da Vinci, di Raffaello e di Michelangelo, del Correggio, del Giorgione e del Tiziano. Queste opere rappresentano quanto di più perfetto abbia mai creato il genio umano, e ci insegnano a stimare noi stessi e ad ammirare il genio.

Ma otterremmo un quadro incompleto se ci limitassimo a collocare nel centro della cultura italiana del Quattrocento e del Cinquecento, soltanto le arti figurative. Questi due secoli segnano un periodo di generale fioritura in tutte le manifestazioni dello spirito italiano. Non vi è campo dell'attività umana nel quale il genio italiano non lasci allora la sua impronta. Allora Boiardo e l'Ariosto creano dalla leggenda di Carlomagno l'epica moderna, che con Torquato Tasso raggiunge un grado ancora più alto di perfezione, diventando il modello dell'ungherese Niccolò Zrinyi e di altri poeti epici nostri. È allora che diventa opera d'arte per merito del Machiavelli e del Guicciardini, la storiografia politica, trattata non più nel latino dei classici e degli umanisti,

ma nel vostro bel volgare. E leggendo i trattati politici dei due fiorentini, e consultando i dispacci ed i rapporti degli ambasciatori della repubblica di Venezia, non si può fare a meno di ammirare la maturità del pensiero politico che ne traluce. È allora che si forma nella società dei principi dei piccoli Stati italiani il tipo del mecenate moderno delle belle arti. Si fu la corte di Ferrara degli Estensi guerrieri a dare l'ambiente alla poesia epica che sorgeva. Ma nessuno superò i Medici ai quali il Machiavelli dedicò il Principe, ed ai quali servì fedelmente il Guicciardini. Corte meravigliosa era quella di Urbino, dove anche i modi gentili erano diventati arte ispirando Baldassare Castiglione. Le Vite del Vasari, che segnano l'inizio della moderna storia e critica dell'arte, ci fanno fede non soltanto del suo amore per l'arte ma anche del suo evoluto senso storico e critico. E colla sua Vita, Benvenuto Cellini ci offre il modello della moderna letteratura di memorie.

Nella storia non vi è epoca che non abbia la sua giustificazione, non vi è epoca che non sia intrinsecamente necessaria. Noi pedagoghi però non dobbiamo presentare alla gioventù i periodi di decadenza, ma soltanto quelli in cui la forza dell'umanità fermenta con speciale effervescenza e ricchezza nel seno delle singole nazioni civili dirigenti. Ed è appunto per ciò che mi sembra un avviamento molto felice al pensare, se presenteremo ai nostri ragazzi quanto più dettagliatamente la storia della civiltà del Cinquecento.

La scienza montanistica ci insegna che col tempo si esauriscono anche i più ricchi giacimenti di metalli e di carbone. Succede altrettanto anche colle correnti spirituali. Osservando l'opera dei seguaci di Raffaello e di Michelangelo, i così detti manieristi, quali per esempio gli Zuccari, appare evidente che era impossibile rimanere originali insistendo nello spirito del Rinascimento, e che era pertanto giunto il momento in cui doveva nascere qualche cosa di nuovo. Mentre presso i popoli ultramontani questo «qualcosa di nuovo» arriva bello e fatto, esso sorge da voi quasi inosservato. La vostra chiesa del Gesù, il Vignola la cominciò ancora nel segno del Rinascimento tardo, ma il Della Porta la finisce già nel segno del barocco, creando quasi inconsciamente un nuovo tipo di chiesa che i gesuiti dovranno diffondere in tutto il mondo. È Bramante, rappresentante del rinascimento maturo, che comincia la nuova fabbrica di San Pietro; Michelangelo ne disegna la cupola famosa, che però viene costruita dal Della Porta e dal

Fontana ; e la basilica viene finita dagli architetti barocchi Maderna e Bernini. Questi esempi ci dicono quanto sia fondamentale la civiltà italiana : tanto è vero che l'evoluzione degli stili nell'arte avviene proprio mentre le vostre monumentali costruzioni sono in corso di esecuzione. E riesce impossibile spiegare geneticamente queste evoluzioni degli indirizzi dell'umanità, prendendo come punto di partenza la cultura e la civiltà delle altre nazioni moderne. Fu così che sotto Sisto V, alla fine del Cinquecento, gemi italiani prepararono il Seicento, un giorno tanto frainteso o per meglio dire, non inteso. Nei vecchi manuali di storia dell'arte, i quali per l'influenza di Giacomo Burckhardt tenevano in poco conto il barocco e che trascurando affatto la musica, assegnavano il primo posto alle arti figurative, — si trova scritto che cominciata la decadenza del Rinascimento, era cessata la vera arte. Nel corso dei suoi studi italiani invece, il ragazzo ungherese imparerà che colla creazione dello spirito e dello stile barocco, il genio italiano rese all'umanità un servizio non minore di quando diffuse in Europa lo stile romanico, e di quando promosse l'umanesimo ed il rinascimento. Ed il ragazzo ungherese imparerà come compositori e virtuosi italiani abbiano creato la musica moderna appunto in quei due secoli del barocco, nel Seicento e nel Settecento, i quali avevano preparato un ambiente spirituale e sociale tanto favorevole allo sviluppo della musica. Quanto a valore culturale intrinseco il barocco non è per nulla inferiore al rinascimento, anzi lo supera perché mentre nell'epoca del rinascimento la musica comincia appena a spiegare le ali, nell'età del barocco, essa che nel frattempo aveva preso uno slancio meraviglioso, ne arricchisce sensibilmente l'arte. Perché potesse sorgere lo spirito del barocco — il quale rese famigliari nell'architettura, nella scultura e nella pittura dimensioni che non si erano più vedute dopo l'epoca più splendida dell'impero romano, occorre i mezzi e la munificenza dei mecenati italiani, il coraggio di pensare arditamente in numeri ed in proporzioni grandi, il culto della grandiosità, il grande stile di tutta una nazione, ed in generale un incredibile ingrandimento della vita italiana. La pittura viene in soccorso all'architettura completandola con elementi architettonici dipinti, si aprono le cupole perché non impediscano la vista del cielo e si popolano di centinaia di figure. E chi non avrà ammirato l'arte di Pietro da Cortona nel soffitto del salone di palazzo Barberini, chi non avrà veduto gli affreschi di Luca Giordano nel palazzo Medici di Firenze o nella cupola dell'Escorial dove l'artista lavorò

per incarico di Carlo II re di Spagna, chi non avrà ammirato il soffitto di Andrea del Pozzo in Sant' Ignazio a Roma, chi non avrà visitato riverente il Palazzo Labia a Venezia, o il palazzo arcivescovile di Würzburg, o la reggia di Madrid perseguendo le orme del Tiepolo, — non potrà mai farsi un'idea della grandiosità delle composizioni di pittura. L'impazienza di noi moderni tutto riassume, tutto riduce. Il dramma di cinque atti si riduce prima a tre, e poi ad un atto solo. L'articolo di giornale che un giorno era di tre colonne, oggi ne occupa una sola. Piccoli sono i quadri che adornano le pareti delle nostre case. Di fronte al frazionamento della vita moderna, la visione e lo studio di questi cicli di quadri giganteschi che per quanto di dimensioni immense formano un'unica unità, svilupperà nei nostri giovani il senso per il grande e la capacità di composizione.

Se potesse realizzarsi l'impossibile, se lo storico che conosce a menadito gli avvenimenti politici di una qualche epoca, e la vita dei principali personaggi di quell'epoca, con l'arte e la letteratura rispettive, potesse vivere un momento in quell'epoca, certamente troverebbe molte cose ben differenti dal come se le era immaginate; perché molto di ciò che propriamente chiamiamo l'atmosfera di un'epoca, non lo si può fissare né colla parola, né col pennello, né collo scalpello, ma svanisce definitivamente per le età future. E la musica si è specialmente la manifestazione spirituale in cui meglio che in altre manifestazioni dello spirito, vive e si conserva l'anima ed il sapore di un'età passata. Dinanzi alle statue della Madonna si solevano cantare in Italia la sera del sabato, salmi e canti sacri; molta musica si fece da voi nei secoli del rinascimento. Eppure è soltanto nell'età del barocco, che la musica italiana prorompe con forza elementare, in tutta la sua pienezza e ricchezza. Nel Quattrocento e nel Cinquecento ci riesce ancora impossibile di collocare accanto alle arti figurative, come fattore equivalente, la musica. Ma nei due secoli seguenti ispirati dallo spirito del barocco, accanto ai quadri ed agli affreschi dei Carracci, di Guido Reni, di Pietro da Cortona, di Luca Giordano, ed accanto alle statue dell'Algardi e del Bernini, dobbiamo collocare le opere del Peri, del Monteverde, del Cavalli, dello Scarlatti e del Pergolesi, e gli oratori e le sinfonie sorte nello spirito della controriforma, dalle composizioni di Emilio del Cavaliere e del Carissimi. Dal giorno in cui Jacopo Peri finì nel 1594 su libretto del Rinuccini il suo primo «dramma per musica», la Dafne, sono passati più di tre secoli, ed in questo lungo lasso di tempo l'opera buffa e l'opera seria, altre

originalissime creazioni del genio italiano, hanno continuato a dilettere l'umanità. Mentre nella corte di Ferrara degli Estensi guerrieri nasceva l'epica moderna, nella corte mantovana dei delicati Gonzaga, Claudio Monteverde conduceva a perfezione l'opera italiana che da lì usciva a conquistare tutte le corti italiane. Venezia inaugura nel 1637 il primo teatro dell'opera, seguito poi da una serie interminabile di teatri del genere. E nel Settecento non vi è corte e residenza principesca tedesca, anche minima, che non abbia il suo teatro dell'opera italiana. Ma tutto ciò non va considerato come un regalo gratuito degli dei immortali al genio italiano; perché questi successi meravigliosi richiesero una lunga preparazione ed un lavoro intenso ed assiduo. Sorsero appunto allora le prime accademie di musica, ed artisti sommi come lo Scarlatti non si peritarono di mettersi a capo del Conservatorio di Sant'Onofrio di Napoli. Lodovico Carracci fondava allora a Bologna l'Accademia degli Incamminati, che era un'accademia di belle arti dove accanto alla tecnica della pittura si insegnava teoria ed estetica. E coi vostri teatri di opera, colle vostre accademie di musica e di pittura, voi italiani creaste i modelli diventati poi generali in tutto il mondo.

E accanto all'opera seria e all'opera buffa, ecco la commedia dell'arte, altra squisita manifestazione della psiche italiana, le cui brillanti figure, raffinate poi da Carlo Gozzi, si diffusero nel mondo intero in forma di figurine di porcellana. E Carlo Goldoni che in apparenza lottava contro questi fattori popolari, ma che in realtà ne è il continuatore nella sua gaia Venezia del Settecento, creò la moderna commedia e si rese degno di venire menzionato, insigne esilaratore del genere umano, accanto ad Aristofane ed a Molière.

L'arte barocca ha una speciale importanza per noi ungheresi. La scacciata dei turchi dalle nostre terre avviene negli ultimi decenni del Seicento, di modo che la ricostruzione dell'Ungheria ha luogo completamente nel segno del barocco. Molte nostre chiese, molti nostri monasteri, molti nostri palazzi ed edifici pubblici vennero costruiti e decorati da architetti e da artisti italiani, ed in altri sono evidenti le tracce di influenze dirette ed indirette italiane.

A quei tempi migravano verso il Nord dall'Italia settentrionale, dalla Lombardia e dalle regioni del Lago di Como numerosi artisti italiani, i quali fondavano all'estero vere dinastie di artisti. Tra tali famiglie di artisti italiani quella che aveva maggiori ramificazioni era certamente la famiglia Carlone. I Carlone, che derivavano appunto dalle regioni del Lago di Como, avevano tenuto un posto distinto nella pittura barocca genovese, come frescatori e

decoratori. Un Carlone, Carlo, emigrò nella valle del Reno, e dipinse il soffitto della grande galleria nel castello di Ludwigsburg. Un ramo di stuccatori e architetti della famiglia Carlone venne a Vienna, da dove ebbe contatti anche coll'Ungheria. E fu appunto sui disegni di Carlo Martino Carlone, architetto imperiale, che venne costruito il castello di Kismarton della più potente famiglia di mecenati ungheresi, il castello dei principi Esterházy. E fu lui a costruire nel 1653 e negli anni seguenti il convento e la ricca chiesa dei frati serviti di Loretto. Fu Giambattista Carlone che diresse dal 1635 al 1646 la fabbrica del castello reale di Presburgo, che era allora la residenza dei re d'Ungheria. Nel Settecento parecchi membri della famiglia Carlone sono già stabiliti in Ungheria. Un altro Giambattista Carlone costruisce dal 1717 in poi il collegio dei gesuiti di Eger. Sebastiano Carlone lavora nel 1765 come decoratore nella Chiesa di Sant'Anna di Buda, la quale è uno dei più bei monumenti barocchi della nostra capitale. Oltre ai Carlone, menzioneremo gli Spazzo ed i Martinelli che lasciarono tutta una serie di edifici monumentali.

E mentre ferveva il lavoro degli artisti italiani occupati nell'opera di ricostruzione della nostra patria appena uscita dal giogo turco, il genio italiano riservava all'umanità un'altra sorpresa dando vita ad una nuova corrente spirituale: al classicismo. Il barocco, fremente di vita nel Seicento, si era ammansito nel Settecento assumendo forme leggiadre e dando luogo al rococò; esaurite tutte le riserve e realizzate tutte le intrinseche possibilità, sarebbe caduto nel convenzionalismo se i pensatori vostri ed i vostri artisti non avessero a tempo preparato la via ad una nuova e grande rinnovazione dello spirito. Sulla metà del Settecento si scoprono le rovine di Pompei. Nella villa del cardinale Albani, lui ed i dotti suoi amici cercano di penetrare più profondamente nello spirito dell'arte antica. I papi Ganganelli e Braschi coadiuvati dai due Visconti, creano colle statue antiche che già possedevano, il Museo Pio Clementino, che divenne così il prototipo dei musei moderni ed al tempo stesso della museologia. Viene formandosi così nella vostra Roma un'atmosfera spirituale tale, che appena sorge il nuovo genio, questa volta il Canova, il classicismo doveva necessariamente nascere. Winkelmann, Mengs, Thorwaldsen trovarono la loro strada appunto in questo favorevole ambiente romano.

Il clero ungherese, di cui molti membri avevano compiuto gli studi in seminari romani, intuì subito questo cambiamento nell'indirizzo artistico romano. Ed il conte Carlo Esterházy, ve-

sco di Eger e gran mecenate, cercò di indirizzare al classicismo il Maulpertsch, rappresentante della matura pittura rococò austriaca. Nella prima metà dell'Ottocento, quando il governo dell'Ungheria è nelle mani del Conte Palatino Giuseppe, educato a Firenze, — l'architetto che segna il tempo è quell'Ignazio Pollák, che studiò in Italia e che lasciò in tutte le sue creazioni l'impronta del classicismo italiano.

Sempre nell'Ottocento, ungheresi ed italiani si trovarono ancor più vicini. Insofferenti i due popoli dello stesso imperialismo austriaco, voi italiani aveste il vostro Risorgimento, e noi avemmo il compromesso del 1867 che se diede all'Ungheria l'indipendenza e la libertà interna, la tenne asservita all'Austria nel campo della politica estera ed in quello militare. La guerra mondiale restituì a voi italiani il Trentino e Trieste. Ben altra fu invece la nostra sorte: perquanto nel 1914 il presidente del consiglio conte Tisza si fosse dichiarato nettamente contrario alla guerra, l'Ungheria venne travolta dal crollo dell'impero austriaco. Non disperammo però, ma cerchiamo di rimediare alla nostra grave situazione col lavoro indefesso e cogli strumenti della cultura. La buona politica culturale deve tener conto dei bisogni della generazione immediatamente seguente; quindi anch'io devo fare una politica culturale che corrisponda alle esigenze della generazione ungherese che verrà. Seguendo con occhio imparziale gli splendidi progressi fatti dalla vostra Italia nel corso del secolo XX e specialmente negli anni che seguirono alla guerra, e constatando con simpatia il vertiginoso crescere della sua popolazione e della sua economia, — siamo convinti che l'Italia debba divenire la prima nazione di quella parte dell'Europa alla quale appartiene anche la nostra Ungheria. Siccome poi la lingua di una tale nazione deve diventare per forza di cose lingua mondiale, ho creduto di agire nell'interesse della mia patria offrendo ai nostri giovani la possibilità di imparare una lingua innanzi alla quale si aprono orizzonti sconfinati.

Ogni qual volta si introduce nel programma della scuola media l'insegnamento di una materia nuova, questo provvedimento ha le sue ripercussioni sulla compagine della scuola normale. Dovremo pertanto provvedere perché la scuola media sia fornita sufficientemente di professori e di professoresse di scuola media che conoscano perfettamente la lingua italiana e che siano versati nella letteratura, nell'arte e nella musica italiane. Ci aiutò a superare le prime difficoltà il regio Governo italiano, che per intervento del regio Ministro d'Italia a Budapest, conte Durini, ci mise provvisoria-

mente a disposizione alcuni professori italiani di scuola media. Abbiamo inoltre alcuni professori nostri di scuola media oriundi da Fiume, i quali sono perfettamente in grado di insegnare nelle nostre scuole la lingua italiana. Abbiamo istituito presso le Università di Budapest e di Pécs cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana, e constato con piacere come aumenti di anno in anno il numero degli studenti di filologia moderna che si dedicano all'italiano. Ma desidero che questi nostri futuri professori d'italiano seguano in Ungheria soltanto una parte dei loro studi, perché è mio intendimento mandarli poi con borse di studio all'Università di Roma. L'azione relativa è già in pieno corso di esecuzione, ma intendo vieppiù svilupparla in avvenire mediante l'assegnazione di un numero maggiore di borse di studio. Per tal modo credo di aver ottenuto che l'insegnamento della lingua italiana nella scuola media non rimanga lettera morta nei programmi didattici, ma ottenga piena applicazione per mezzo dei nostri professori di scuola media istruiti in Italia.

L'Italia fu due volte la signora del mondo nel campo dell'arte: prima ai tempi dell'antica Roma; più tardi nell'epoca del Rinascimento, del barocco e del classicismo. Poi comincia presso le nazioni d'Europa l'indirizzo artistico indipendente. Oggi siamo giunti al punto che nell'architettura, nella pittura e nella musica manca spesso assolutamente il bello. Le bizzarre sagome delle costruzioni in cemento armato offendono spesso l'occhio, la visione di molti quadri moderni non ci dà nessun diletto, e di molti prodotti della moderna musica non si può dire altro che sono cacofonie. E dire che l'etica non può sussistere senza bontà e senza bellezza estetica. La giovane generazione degli artisti ungheresi arde di nostalgia per la vostra Italia, per la patria eterna della bellezza. I nostri giovani artisti vogliono studiare Vitruvio e il Palladio per imprimersi bene nella mente le loro misure; i nostri giovani musicisti vogliono ispirarsi alle melodie dei vostri immortali maestri del bel canto. Ed io intendo accontentarli, mettendo a loro disposizione borse di studio.

Ma a mio giudizio non possiamo fermarci a questo punto. È bensì vero che la conoscenza delle lingue è necessaria perché i popoli possano intendersi ed avere rapporti diretti; è quindi necessario che i nostri professori d'italiano abbiano una soda preparazione. Non è nemmeno mia intenzione voler diminuire l'importanza delle relazioni artistiche. Ma non dobbiamo dimenticare che nella vita delle nazioni una parte importante e spesso

decisiva è riservata ai sociologi, agli economisti ed ai giuristi. È quindi mio proponimento di inviare alle facoltà di legge e di scienze politiche delle università italiane giovani ungheresi i quali per serietà morale, per il progresso dimostrato negli studi, per il loro talento e per le loro tradizioni famigliari, ci autorizzino a sperare che saranno un giorno elementi importanti della vita pubblica ungherese. Questi giovani stringeranno in Italia preziose amicizie, creando relazioni e nessi i quali nella vita saranno altrettanti punti di contatto e di unione nei rapporti politici, culturali, sociali ed economici dei due popoli. Ho nutrito sempre la più grande ammirazione per i colleghi di Cambridge e di Oxford, gli ex allievi dei quali, anche se differenti di età, sentono sempre i vincoli della solidarietà e del cameratismo, e incontrandosi in qualsiasi punto dei cinque continenti, si avvicinano e si trattano con piena fiducia e simpatia. E sono convinto che i giovani ungheresi i quali avranno frequentato le università italiane, sentiranno la stessa solidarietà e la stessa simpatia per i loro compagni di studio italiani.

Dall'azione delle borse di studio ungheresi per l'Italia, all'idea che convenga completare con un internato universitario e con un pensionato artistico l'Istituto storico ungherese fondato a Roma dal vescovo Guglielmo Fraknói, — il passo è breve. Se vi è paese col passato del quale convenga occuparci, questo paese è certamente il vostro, l'Italia. Ma mi pare che sbaglieremmo ponendo in primo piano il passato. Come storico, non posso diminuire l'importanza degli studi storici; ho però la convinzione che *in questo momento per noi ungheresi sia molto più importante il presente e l'avvenire dell'Italia*. L'Italia non solo ha guadagnato la guerra, ma retta da un nobile re e governata da un grande statista, si è meritata anche la pace. La fecondità delle madri italiane, la forza di espansione del lavoro italiano, la salda energia della volontà statale, l'ordine interno, l'esercito e la marina da guerra — rappresentano altrettante grandiose creazioni di forza e di disciplina, che se possono essere abituali a voi italiani, colpiscono lo straniero spassionato e ne provocano l'ammirazione più sincera. Ed è appunto questa giovinezza di fresca e gagliarda vita italiana che vogliamo rendere famigliare ai nostri giovani, istituendo per loro a Roma la Reale Accademia d'Ungheria.

Permettetemi ora che io risalga al mio pensiero fondamentale. Intenti ad assicurare la cooperazione intellettuale italo-ungherese, noi non agiamo rapsodicamente, ma operiamo secondo un pro-

gramma rigorosamente metodico. Abbiamo cominciato coll'introdurre nella scuola media ungherese l'insegnamento dell'italiano. Per assicurare questo insegnamento abbiamo inviato in Italia i nostri futuri professori d'italiano. Intendiamo oltre a ciò inviare alle università italiane i migliori dei nostri architetti, scultori, pittori e musicisti, i migliori dei nostri giuristi, dei nostri sociologi, dei nostri economisti, e per loro intendiamo istituire a Roma la Reale Accademia d'Ungheria. I necessari crediti sono stati già impostati nel bilancio del 1927/28. Sono dunque pronto ad agire, che altrimenti non avrei osato presentarmi a voi. Vi guida un uomo provvidenziale, per il quale la parola ha importanza secondaria, e che è il fanatico dell'azione. Il vostro regime non tollera la parola, vuole l'azione. Ed io mi inchino a questo nuovo spirito : non sono venuto tra voi solamente per parlarvi della cooperazione intellettuale tra l'Ungheria e l'Italia, ma soprattutto per agire, per realizzare questo bell'ideale, coll'istituzione dell'Accademia ungherese di Roma.

A quest'opera chiedo la vostra benevolenza, il vostro ambito appoggio morale.

Conte Cuno Klebelsberg.